

Copyright © 2007 Meltemi editore srl, Roma

ISBN 978-88-8353-538-3

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore
via Merulana, 38 – 00185 Roma
tel. 06 4741063 – fax 06 4741407
info@meltemieditore.it
www.meltemieditore.it

Gabriele Frasca

**L'OSCURO
SCRUTARE DI
PHILIP K. DICK**



MELTEMI

Senza la musica del pensiero di Angela Putino, queste pagine non sarebbero nemmeno state scritte. Senza il pensiero della musica di Pasquale Trivigno, neppure sarebbe sorta la voglia di immaginarle.
L'amico rimasto a questi amici più cari dedica.

Indice

p.	9	Capitolo primo Su un fondo nero
	73	Capitolo secondo La notte delle superfici
	147	Capitolo terzo Un oscuro scrutare
	199	Capitolo quarto Restare nel buio
	251	Opere di Philip K. Dick analizzate
	253	Bibliografia

Bright at last close of a dark
day the sun shines
out at last and goes down.

Samuel Beckett

Capitolo primo

Su un fondo nero

Peggio non poteva cominciare la giornata, quel venerdì mattina. Tanto valeva, pur di distrarsi, dare una bella rassettata al negozio. Il signor Childan posò la tazza di tè solubile appena presa dal distributore automatico, controllò nuovamente la posta e, contrariato, cominciò a spazzare il pavimento. Erano giorni e giorni che attendeva con crescente impazienza l'invio dagli Stati delle Montagne Rocciose di un bando di reclutamento della Guerra Civile, un pezzo d'antiquariato di straordinaria importanza, certo, e di difficile reperibilità, ma che avrebbe contribuito ad accrescere fra i suoi facoltosi clienti la fama goduta dall'*American Artistic Handcrafts Inc.*, la piccola ma efficiente intrapresa di cui era proprietario. In quell'ultimo residuo di economia locale, non assistita insomma dalle Isole Patrie, il signor Childan sapeva di non avere eguali; ma forse si era fidato un po' troppo dei suoi corrispondenti. Aveva persino accettato un anticipo, ed era stato così improvvido da promettere l'arrivo di quella rarità, da ricercare come se non bastasse al di là del confine, nel giro di pochi giorni. E, invece, era già trascorsa una settimana dalla data di consegna che aveva millantato, e di quel bando nemmeno l'ombra. Il cliente, non gli era difficile immaginarlo, sarebbe andato su tutte le furie. Come se già non fosse complicato, per quelli della sua specie, avere a che fare con tutti quegli uomini d'affari, compiti quanto superbi, che associavano contraddittoriamente la passione per i vecchi oggetti americani al sottile disprezzo per coloro che li avevano prodotti.

E difatti la telefonata del signor Tagomi non si era fatta attendere né questi gli aveva risparmiato, sia pure nei limiti delle buone maniere, la gelida esternazione del proprio disappunto.

Come si era sentito piccolo e insignificante durante quel colloquio. Farfugliare così alla cornetta, solo perché dall'altra parte c'era un pezzo grosso! E dire che aveva quasi quarant'anni, e ne aveva viste di cose durante la guerra.

Fu, dunque, con un certo sollievo che, agganciato il ricevitore, il signor Childan s'accorse della presenza nel suo negozio di una giovane coppia di possibili acquirenti, marito e moglie presumibilmente. Gli apparvero, mentre li guardava aggirarsi con sincero interesse fra i suoi articoli, bellissimi nei loro vestiti eleganti, magari per quella loro carnagione così speciale, e ancor di più per quel taglio degli occhi che ingentiliva loro lo sguardo, e che era il segno più appariscente della superiorità della razza cui appartenevano, quella dei vincitori. Ben altro tipo umano dal vecchio signor Tagomi, che aveva vissuto tutte le fasi del conflitto e non poteva che essere ancora prevenuto nei confronti degli sconfitti. Nulla a che vedere, poi, con quei militari con le facce da bifolchi che scorrazzavano nei quartieri malfamati di San Francisco in cerca di puttane. E che naturalezza nel loro comportamento, nobile e tollerante! Sebbene il signor Childan fosse soltanto uno *yank*, poteva difatti notare come nei modi cortesi con cui gli si rivolgevano facessero del tutto per cancellare lo scarto sociale che li divideva, in virtù di quella umanità che era propria della giovane élite colta e raffinata, quella che aveva conosciuto poco o nulla della guerra, e che in città risiedeva nell'esclusivo quartiere della *City of the Winding Mists*. Anzi, nei loro atteggiamenti vi era qualcosa di assimilabile al rispetto, che il signor Childan non tardò a comprendere tributato piuttosto alla sua merce, a quella straordinaria collezione di oggetti prebellici che non aveva eguali lungo tutta la costa degli Stati Americani del Pacifico. Così si sentì d'improvviso gratificato e rilassato, e per un attimo dimenticò anche il signor Tagomi, finendo col concentrare la sua attenzione sulla giovane donna, sul fascino dei suoi occhi allungati, sui suoi ordinati capelli neri, su quel morbido vestito di seta colorata, sulle unghie laccate d'un

tenue colore. Come si sarebbe potuto facilmente innamorare di una donna così! E quanto tragica sarebbe allora divenuta la sua vita. Come se non lo fosse già abbastanza!

Non era certo questo il tipo di pensieri che il signor Childan amava accarezzare, e se anche finiva col farlo lo faceva soltanto perché il tutto, come solitamente avviene, si convertisse in angoscia. Fu dunque per liberarsene che chiese deferentemente al giovane per quanto tempo avessero intenzione, lui e la sua signora, di trattenerli in città. Trattenerli? Il giovane l'aveva guardato con un'espressione di bonaria accondiscendenza. Non era un uomo d'affari con un impegno a termine, gli aveva spiegato, lui e la sua signora risiedevano a San Francisco. Era un funzionario della Commissione d'Indagine per la Pianificazione del Livello di Vita delle Aree Sinistrate.

Già, la Commissione. I giapponesi, non lo si poteva negare, si stavano molto impegnando per la ricostruzione degli Stati Americani del Pacifico. E molto, anche molto di più, terribilmente molto di più, si davano da fare gli uomini del Reich, lì, a Est, negli Stati Uniti. Certo, il livello di fanatismo da quelle parti era alto, si sapeva com'erano fatti i nazisti, ma le innovazioni tecnologiche e le capacità imprenditoriali dei tedeschi erano decisamente superiori. Altra razza, non c'era che dire. I giapponesi da parte loro pianificavano un po' troppo l'economia, ne andava del buon funzionamento del loro sistema sociale a caste, e finivano così col deprimere la libera concorrenza pur di assicurare un rispettabile tenore di vita, persino agli sconfitti. Comunque, da una parte come dall'altra, la presenza delle truppe di occupazione garantiva un livello accettabile di esistenza e un'economia decisamente più vivace di quella del periodo prebellico. Che ristrettezze allora, dopo quella terribile crisi! C'era nato, il signor Childan, in quella nazione allo stremo. Dodici milioni di disoccupati! E quel presidente Roosevelt, poi, con quell'idea di un'economia assistita dallo Stato! Roba da rossi! Sa solo Iddio dove avrebbe condotto l'America, magari sulla scorta di quel bolscevico di Keynes, che aveva portato un simile scompiglio anche in Europa. Non era stato nemmeno eletto, Roosevelt, e si era fatto attribuire pieni poteri in materia finanziaria. Nessun presidente, a me-

moria sua, aveva osato tanto. Risultato? Aveva incrementato le tasse, e i disoccupati nel giro di un anno erano diventati diciassette milioni! E come se non bastasse, invece di aiutare la gente onesta, aveva favorito i negri e tutti quegli straccioni d'immigrati, e aveva convinto i sindacati a schierarsi coi democratici. Fortuna che l'avevano fatto fuori subito. Chissà che cos'altro avrebbe combinato, se fosse sopravvissuto all'attentato del 1934. Magari avrebbe finito con l'instaurare la dittatura del proletariato! Bella roba. E quell'altro cialtrone di John Garner, il vicepresidente! Poi, quando le cose si erano rimesse finalmente nel verso giusto, dopo l'elezione del presidente Bricker, e l'economia pareva proprio sul punto di decollare, era scoppiata la guerra. E la catastrofe, pensò il signor Childan. Acqua passata, non valeva neanche la pena pensarci. Se non altro, si rincuorò, poteva ritenersi fortunato di vivere nei *Pacific States of America*, anche se magari all'est, coi nazisti, avrebbe potuto mettere maggiormente a frutto il suo spirito imprenditoriale. Comunque, sempre meglio che trovarsi negli Stati delle Montagne Rocciose, dove la presunta libertà veniva pagata al prezzo di un'economia misera, a malapena rurale. Il signor Childan tornò a guardare la giovane coppia di giapponesi e per un attimo gli s'infisse nel cranio un assurdo desiderio, il più assurdo desiderio che mai potesse avere uno *yank*: quello di essere uno di loro. Che vita allora, che vita meravigliosa avrebbe potuto condurre! Se soltanto non ci fosse stata quella maledetta guerra! Quando il lettore medio americano, cui in prima battuta sono sempre state affidate le sorti di uno dei generi più frequentati della letteratura di consumo postbellica, la *science fiction*, incrociò l'inquietante incipit qui compendiato, il 1962 andava declinando, e con esso il sogno kennedyano così com'era stato tracciato nel discorso sullo stato dell'Unione del 29 gennaio 1961, quando il giovane presidente appena eletto aveva identificato nella lotta alla tirannide, alla miseria, alla malattia e alla guerra la coazione alla frontiera di un popolo di coloni. Nei primi due anni, a quella data, del suo mandato, Kennedy aveva certo fatto in tempo a richiamarsi al mito ancora non scalfito del presidente Roosevelt, se mai per tentare di guidare l'America fuori dalla recessione, con un piano che prevedeva grandi opere pubbliche

e l'aumento del salario minimo e del sussidio di disoccupazione, ma che al contempo contemplava, se non a zittire, quanto meno a trasformare in mugugno gli strepiti degli agguerriti alfieri del neoliberalismo, il primo grande taglio alle tasse del dopoguerra (che sarebbe stato però votato dal Congresso solo dopo la sua morte) e un incremento del 50% delle spese militari. La ricetta durante la sua presidenza sarebbe stata quella solita, e Kennedy l'avrebbe applicata fino alla morte: un vertiginoso giro d'affari per l'industria bellica e una pioggia di gratificazioni per le gerarchie militari, in cambio di un po' di stato sociale e del rispetto dei diritti civili. Ma anche su quest'ultima questione (che sarebbe invece divenuta il vessillo della presidenza Johnson), Kennedy avrebbe proceduto con estrema cautela, se non fosse stato in qualche modo stanato dall'assalto del settembre del '63 del Ku Klux Klan alla chiesa battista di Birmingham, in Alabama, e soprattutto dalla copertura mediale che per la prima volta la televisione assicurò a un tale evento (Levine, Papatotiriou 2005). Come era accaduto per Roosevelt, allora, la libertà di manovra sulle grandi questioni interne non poté che essere pagata al prezzo di una mobilitazione generale contro un pericolo esterno. Il cattolico Kennedy proveniva da una famiglia di riconosciuta fede anticomunista, cui non era stato difficile sottrarsi al "fattore KC2" (*Korea, communism, corruption*) che aveva messo fuori gioco i democratici dopo Truman; anzi, i Kennedy avevano apertamente supportato il senatore McCarthy durante la crociata contro il pericolo rosso, e insediato per qualche mese un loro rampollo, il giovane Robert, nella commissione stessa. Il nemico, insomma, fortunatamente c'era, e il giovane presidente ricorse a un anticomunismo viscerale che avrebbe inorridito un conservatore ben più cauto come Eisenhower. "Nella lunga storia del mondo", aveva dichiarato Kennedy ergendosi a paladino dell'Occidente (e dire che si era pure vantato di appartenere finalmente al nuovo secolo), "solo a poche generazioni è stato concesso il ruolo di difendere la libertà nella sua ora di estremo pericolo" (Reeves 1993). La crisi di Cuba dell'ottobre del '62, come secondo apice (dopo la crisi di Berlino del '58) della prima guerra fredda, aveva certo

contribuito a surriscaldare non poco la presunta pace susseguita al conflitto mondiale, né certo l'erezione del muro di Berlino (e la strana gaffe del presidente, che aveva candidamente dichiarato che quella città sarebbe stata, in caso di una del resto impen-sabile aggressione sovietica, la Stalingrado, testuale, del mondo libero), o le scaramucce a colpi di teatro atomico (con esplosioni negli atolli, nell'atmosfera e nel sottosuolo) e di lanci in orbita (con Yuri Gagarin e Alan Shepard mandati, a distanza di una quindicina di giorni l'uno dall'altro, a volteggiare per un quarto d'ora come pupazzi nello spazio), parevano promettere nulla di buono. Le cose, si sa, si sarebbero poi aggiustate con meno difficoltà del previsto: i sovietici avrebbero ritirato nel giro di pochi giorni i loro missili da Cuba (e gli americani, senza nemmeno dichiararlo, avrebbero fatto lo stesso con quelli da poco installati in Turchia), e tutto fra i blocchi sarebbe tornato come prima, magari con l'attivazione a effetto di una nuova linea telefonica, quella *rossa* fra Washington e Mosca, di cui avrebbe fatto buon uso, due anni dopo, solo Peter Sellers in *Doctor Strangelove*. L'America, da quella grande paura, si sarebbe risvegliata con qualche posto di lavoro in più, le fanfare anticomuniste dei discorsi del suo presidente, la malcelata insoddisfazione dei campioni della scuola di Chicago per il solito eccesso di Stato (il 1962 fu del resto lo stesso anno in cui Milton Friedman, futuro consigliere economico di Nixon e Reagan, e dunque premio Nobel, pubblicò il manifesto del liberismo selvaggio: *Capitalism and Freedom*) e l'impegno che diveniva massiccio in Vietnam. La solita storia, si dirà, e l'eterna contraddizione del liberalismo americano: un presidente non può che limitare al minimo le ingerenze negli affari interni, soprattutto in questioni economiche, dove più invisibile è la sua mano, anzi meno mette mano, e meglio è. Il mondo dell'economia, è noto, deve rifuggire la luce a giorno della pianificazione, e deve riservare le sue sorprese al buio; e un presidente che non voglia destare avversione sarà un'ombra fra le ombre. Un'ombra che dovrà comunque acquistare da qualche parte la necessaria consistenza, e dunque visibilità, per farsi rieleggere, in specie se nella prima occasione non gli arrise una limpida vittoria (Kennedy, ad esempio, come spes-

so accade per il primo mandato, si era imposto sul vicepresidente di Eisenhower, Richard Nixon, con uno scarto di un solo punto percentuale, e vi fu anche qualche sospetto di broglio). A volte basta una robusta campagna contro un nemico, immaginario o meno, tanto per consolidare una bugia che sappia divenire collante sociale, ma è naturalmente la politica estera l'agone del gioco democratico americano. È o non è il capo supremo delle forze armate, il presidente degli Stati Uniti d'America? È o non è, soltanto richiamando alle armi, il presidente di tutti gli americani, magari anche di quelli che non vedono l'ora (com'era accaduto durante la lunga presidenza Roosevelt) di farlo fuori? Il Vietnam per Kennedy era un'occasione imperdibile. Né difatti la perse (come del resto non l'avrebbe persa un presidente ben più vigoroso come Lyndon Johnson). Le occasioni, si sa, non si perdono, le guerre invece sì. Del resto, al momento, chi li ricordava più, e chi li avrebbe mai più ricordati nella sistematica cancellazione di quella guerra (Cumings 1992), i circa quarantamila soldati americani morti in Corea?

Se è questo dunque il clima in cui apparve *The Man in the High Castle* (*L'uomo nell'alto castello*), non è difficile capire perché questo strano romanzo imperniato su un passato possibile conquistò così rapidamente lettori e critici. Per Philip K. Dick, che aveva imparato per tempo a corteggiare la vena paranoica americana (a partire per lo meno da *Eye in the Sky*, che è del 1957), fu l'occasione per imporsi non solo come il maggiore scrittore di fantascienza di quel blocco (dall'altra parte sarebbe più o meno nelle stesse date emersa la malinconica dismissione dell'industria pesante, e dei suoi sogni da piano quinquennale, metodicamente messa in scena da Stanislaw Lem) ma soprattutto come il più inquietante reporter dei mondi che si alternano, in un défilé di fondali che si sovrappongono e si stratificano. Se il sociale si consolida con una bugia di gruppo, parrebbe aver pensato per tempo Dick (ben prima insomma della famosa conferenza di Metz del 1977, dove non a caso dichiarò di aver avuto esperienza reale del mondo alternativo descritto in *The Man in the High Castle*), allora è vero: ci sono altri mondi presenti peggiori di questo, o quanto meno, una sfoglia dopo l'altra, le strutture so-

ciali del nostro mondo sono un po' tutte conformate a cipolla, o magari come il cervello si tengono insieme in un intreccio metastabile di micropoteri. Ogni superficie ne nasconde un'altra, e un'altra ancora... e sotto, dopo l'ultima impensabile superficie, non c'è niente, o niente di meno del presente. Non emerge insomma da questo gioco di superfici una struttura nascosta ma via via riconoscibile come le *M&M Enterprises* di *Catch-22* di Joseph Heller, romanzo che, apparso giusto l'anno precedente l'uscita di *The Man in the High Castle*, per la prima volta aveva legato la storia di quella guerra, della seconda mondiale, a una complessiva teoria del complotto, denunciando una sorta di tradimento costante ai danni dell'uomo comune. Non esiste alcun doppiofondo *presente* nella superficie del mondo; è il passato piuttosto, parrebbe ripetere Dick, l'anello debole del tempo, quello che può d'improvviso cedere, e cambiare, mutando all'istante il presente. Certo, l'adolescente Dick (classe 1928) era vissuto immerso nella propaganda bellica, e nella stessa *phony war* del fronte interno che aveva magari suscitato il sospetto, che sarebbe poi diventato un allarme latamente francofortese (basti pensare agli straordinariamente acuti aforismi scritti da Adorno in presa diretta durante la guerra, e confluiti poi in *Minima moralia* con il titolo beffardo di *Fuori tiro*), alla base del romanzo di Joseph Heller. Ma nel pieno della sua giovinezza, passibile com'era di una chiamata alle armi, e proprio mentre pubblicava i suoi primi racconti di fantascienza (dopo l'iniziale *Ruug*, fra il '52 e il '53 apparvero ben 34 racconti di Dick) in una stagione che assisteva, e magari non a caso, a una rigogliosa quanto inattesa fioritura di testate dedicate al genere (Ashley 1976), Dick una guerra l'aveva vista per davvero profilarsi all'orizzonte: era durata tre anni (dal '50 al '53), aveva fatto tanti morti, aveva addirittura sfiorato l'olocausto nucleare (se avessero lasciato fare a Douglas McArthur), era finita, ed era letteralmente scomparsa, persino dal suo presente. La storia, insomma, prima che la storiografia la fissi buttandola giù per sempre dalla sua onda, parrebbe avere come lo spazio hilbertiano un numero sbalorditivo di dimensioni, e il passato, se è lecito estendere il *paradosso EPR* (Einstein, Podolsky, Rosen) della fisica quantistica (che è per l'appunto un

paradosso dell'osservazione), è come se fosse *entangled* col presente. Un'acquisizione dunque, dal rapido svanimento di quella guerra (a fronte del compito epico e addirittura fondativo assegnato a quella che l'aveva preceduta), poteva essere tratta: non c'è nulla di meno immutabile del passato.

Non sono pochi, pertanto, lo si sarà capito (ed è motivo di meraviglia se si considera il successo che immediatamente arrise all'opera), gli elementi perturbanti (e proprio nel senso freudiano di non-più-domestici) in opera in *The Man in The High Castle*, e dunque virtualmente oscuri per il lettore di genere dell'epoca, avvezzo se mai a scivolare su dati inverificabili ed eventi mirabili, dove tutto è *altro* (un altro tempo, altre forme di vita, altri pianeti), o al più allegoria. Ed è questa una prima acquisizione: *The Man in the High Castle* non è un'allegoria, è solo l'emersione di una diversa superficie, o sfoglia, o pellicola di mondo. Non un piano alternativo, ma una superficie dall'altro lato della superficie, il *verso* di un foglio o di una moneta, un fondo nero che, come ogni lettore esperisce, attende di essere scrutato per dettare i suoi colori. Il metodo di Dick è, a questa altezza, se si vuole genealogico, e dunque a suo modo assimilabile a quello che metterà in auge da lì a qualche anno Michel Foucault: nulla è dato come universale, e tutto viene messo alla prova del suo nome, e dei suoi discorsi (Foucault 2004). Gli elementi perturbanti, un tempo domestici e ora alieni e micidiali, sono vecchi nomi che tornano a significare i loro etimi, sostanziano sia le scelte narrative (si tratta di una *science fiction* che si sottrae alla rassicurante lontananza del futuro per ripiegare, ma alterandolo, e alternandolo, più o meno negli stessi anni di stesura del romanzo) sia il cardine ideologico su cui ruota l'intero meccanismo, sorretto dal palese rovesciamento della megafonia democratica e di giustizia sociale su cui aveva fondato il proprio successo politico il presidente Kennedy, e dalla consonanza, alquanto inquietante a dire il vero, con le critiche che i settori più agguerriti dell'anarcoliberalismo avevano sin da subito mosso all'amministrazione Roosevelt e all'odiato *New Deal*. Non era stato, del resto, lo stesso Henry Calvert Simons, il padre della scuola di Chicago, a lanciare la sua crociata contro Roosevelt proprio nel fatidico (per

il mondo alternativo descritto da Dick) 1934, con la pubblicazione di *A Positive Program for Laissez-Faire?* Non si adombrava già in quell'opera un agghiacciante parallelismo, nel nome di un capitalismo lasciato libero di schizzare in ogni dove, fra le scelte economiche del presidente Roosevelt e quelle di tutti gli Stati totalitari, nazismo in testa? E i rappresentanti più in vista dell'ordoliberalismo tedesco, a partire da Friedrich von Hayek (che insegnò non a caso dal 1952 anche a Chicago) e Wilhelm Röpke, non avevano dichiarato, fra il '43 e il '44, che il *New Deal*, o in Inghilterra il piano Beveridge, come ogni altra forma di interventismo economico e di applicazione della dottrina Keynes, altro non erano che l'anticamera del piano Göring e del nazismo? La storia di questo romanzo, conseguentemente, è ambientata negli stessi anni di stesura (strano che il seguito progettato da Dick nel 1974 retrodati il tutto al 1956, magari per un errore di calcolo, o per influsso dei fatti di Ungheria, e della dottrina Eisenhower), ma con la sostanziale differenza che l'Asse ha vinto la guerra. Il vento gelido della Storia, di quella che non è stata, di quella cioè che, come ogni procedimento narrativo, s'affida al condizionale, ha stravolto in queste pagine gli oggetti che ci sono noti, ricomponendoli però in un ordine nel quale, in tutta franchezza, il lettore non tarda a riassetarsi, riconoscendo con relativa facilità gli elementi rimessi in gioco, al punto di ritrovare in questa prospettiva sul mondo un luogo d'osservazione e di partecipazione addirittura immediato. L'angoscia, diciamo pure l'angoscia sociale, sulla quale ha edificato la cultura postbellica, quella cioè sopravvissuta alla morte comminata secondo ritmi industriali (ma solo a patto di tenersi su una sola superficie, dove non sono più visibili gli strati da cui virtualmente ogni altra superficie può essere tratta); bene, quest'angoscia occorre che s'impari a condividere con le pagine di questo libro, se si vuole durare la fatica di portarne a termine la lettura. D'altra parte, se tanti lettori si sono mostrati in grado di condividere tale angoscia, di fare cioè di questo romanzo non un libro da iniziati ma un breviario della *science fiction*, vorrà dire che qualcosa del mostruoso immaginario messo in opera avrà toccato le corde di una paura oscuramente coltivata, o di un so-

spetto che, ogni volta ricacciato, e sempre riproposto, grava sulla società occidentale sortita dalla guerra. Una superficie, si diceva, resta sull'altra, finché non s'increspa, magari piegandosi fino a farne intravedere ancora di superfici, tutte possibili, tutte pronte a sostituire quella in vista, tutte alternabili semplicemente perché fatte della stessa sostanza.

La piccola storia, all'interno del romanzo, si dipana lentamente, secondo quella predilezione per le strutture corali, rette da improvvisi incroci di destini, tipica di buona parte della narrativa dickiana, sempre poco propensa a infarcire di fatti inauditi un personaggio unico, e risolta invece in una frantumazione di narcati e punti di vista (l'esempio più riuscito moltiplica nello straordinario quinto capitolo del romanzo postapocalittico apparso nel 1965, *Dr Bloodmoney*, l'evento dell'esplosione della bomba in un'emozionante successione di soggettive). Come se, insomma (ed è posizione, di chiara ascendenza modernista, fra le più logicamente ed esteticamente corrette), data la priorità nella *science fiction* della costruzione dell'universo di riferimento (che si sa *altro* dal nostro), sia dato ai personaggi il compito di legittimare l'*altrove* narrativo con un reticolo di gesti riconoscibili e ripetitivi. Del resto, lo si sarà capito, sono proprio questi gesti a fare la superficie narrativa, cioè l'insieme dei rapporti di poteri e saperi parcellizzati necessari a dettare il piano dell'opera. Così, resi scialbi e mediocri dal consueto immalinconire delle vite private che regola gli universi domestici puntigliosamente riprodotti da Philip K. Dick, i personaggi partecipano della storia non-domestica, della grande Storia che li perturba, semplicemente perché vi sono immersi, per il fatto stesso di essere supposti *esistere* (cioè venirne fuori), esattamente nello stesso modo in cui ciascuno di noi, chiuso nel proprio precipizio biologico, partecipa della presunta estraneità della Storia che ci determina, nell'oscura consapevolezza di *insistere*. La Storia, sia chiaro, è solo la carota di ghiaccio dove si fissano, per il tempo di uno sguardo, di uno sguardo del personaggio, i micropoteri che, magari per la prima volta all'unisono, *la* e *lo* attraversano. È questo il motivo per cui a ciascuno di loro, proprio perché tanto condizionati, e orchestrati nella supposta indolenza delle loro esistenze periferiche,

sarà dato incontrare il limite stesso della presunta estraneità della Storia. Con un solo sussulto, il personaggio, anzi un personaggio alla volta (se si vuole è questo il metodo Dick di ribadimento del disvelamento), si rende conto che lo stesso sistema di relazioni che gli rende sempre impossibile la vita si proietta sul fondo nero della Storia, o viceversa. Ma è solo un primo livello, per quanto necessario, di consapevolezza. Poi, lo sguardo fisso di un personaggio, o di un personaggio alla volta, l'oscuro scrutare di Dick, finirà sempre prima o poi col fondere la sua brava carota di ghiaccio, se mai mettendo a giorno un'altra superficie, quella che occorre porre alla base del procedimento narrativo stesso. Insomma, i mondi possibili vanno in pezzi (come Dick si sarebbe successivamente vantato di amare che accadesse), e prima o poi il personaggio, o un personaggio per volta, farà presto a trovarsi nel *mondo zero* ("Chi ha smesso di disegnare la vignetta?", piagnucolava cent'anni fa Little Nemo al suo dispietato disegnatore). E quando il personaggio finisce all'altro mondo, da noi insomma, tocca proprio al lettore chiedersi perché *questo* mondo, dove ha fatto il suo bravo capitombolo il personaggio, abbia generato *quell'altro*, quello dove siamo noi a rischiare di cadere. Che c'entrano, alla buonora, John F. Kennedy, la crisi di Cuba, la Baia dei Porci, i 33 tentativi di attentare alla vita di Castro orchestrati dal fratellino Bob (la famosa *Operation Mongoose*), o la stessa erezione del muro di Berlino con la vittoria dell'Asse? La storia narrata, come insieme delle tristi vicende non-più-domestiche che fissano la carota di ghiaccio della Storia, si dipana conseguentemente in *The Man in the High Castle* un po' per volta, sostanzialmente ambientata negli Stati Americani del Pacifico (*Pacific States of America*, perché, ne sa qualcosa una parte dell'Europa, solo perdendo una guerra, oceano o non oceano, si diventa una nazione... *pacifica*) e in parte negli Stati delle Montagne Rocciose, inseguendo le vicissitudini dell'antiquario americano Robert Childan e dell'artigiano Frank Frink (nato Fink, ebreo miracolosamente sfuggito alla soluzione finale), della sua ex moglie Juliana e del supposto italiano Joe Cinnadella (in realtà svizzero tedesco, agente del servizio segreto nazista, quell'SD a capo del quale vi è ancora Reinhard Heydrich, evidentemente so-

pravvissuto, quasi per contrappasso narrativo, all'attentato del 29 maggio 1942 che determinò la strage di Lidice), del pacifico uomo d'affari giapponese Nobusuke Tagomi e del presunto industriale svedese Baynes (in realtà capitano Rudolf Wegener, rappresentante in incognito di una fazione minoritaria del Partito nazista). La piega della Storia nella quale vengono a impigliarsi s'avvolge, nel particolare, intorno alla morte di Martin Bormann, il secondo Führer (da quando Adolf Hitler, ancora vivo, è stato internato in una clinica per pazzia sifilitica), e al problema della sua successione alla guida del Reich. Più in generale, le loro vicende vengono progressivamente compresse nel punto di fusione fra l'autentico e l'inautentico, isotope da questo punto di vista della stessa narrazione, tutta percorsa dai mutamenti alla base dell'allestimento e dell'arredamento di tale mondo possibile, e dalle vendette che il *mondo zero*, quello della realtà, quello che dovremmo dire nostro, consuma costantemente, con i propri orrori, sull'orrore di questo mondo alternato. Il quadro storico, che lentamente sortisce dall'intrigo di destini di questi luogotenenti della narrazione, giunge a volte al lettore come un'eco lontana, lontana quanto, in quel mondo, la mostruosa geopolitica che ha sconvolto tutti i continenti (risparmiando in qualche modo solo le aree direttamente controllate dai giapponesi; da cui l'accusa a Philip K. Dick, avanzata da alcuni critici, di aver sottovalutato il fanatismo nipponico), o come, in questo, il passato in cui ci si è accaniti (nell'immaginario) a riconsegnare le barbarie ad alta tecnologia di cui tutto ancora sempre ribolle il presente. Degli eventi che hanno sconvolto il mondo, questo mondo immaginato, e che ne hanno mutato l'assetto fino a renderlo così come ci appare sin dalle prime pagine del libro, si acquista coscienza, s'è detto, progredendo nella lettura attraverso i pensieri, le fantasticherie, i ricordi (attraverso dunque le chiazze soggettive, e i guasti individuanti) dei personaggi che lo rappresentano. Sulla superficie di questo *mondo uno*, o mondo della narrazione, il lettore può allora scorgere alcune increspature che mettono a giorno il fondo nero di quello che riteniamo essere il nostro mondo, ripercorrendo in tal modo le pieghe che consentono d'intravedere entrambe le superfici. Innanzi tutto (ed è

questo il primo nodo, o scambio, che ha fatto scorrere altrimenti la Storia) il presidente Franklin Delano Roosevelt, come si è già appreso dai pensieri dell'ultraliberista signor Childan, è stato assassinato a Miami, sicché il New Deal non è mai decollato e non vi è stata alcuna reale ripresa economica né, al profilarsi del conflitto, la conseguente corsa americana agli armamenti e la propaganda interventista dei rooseveltiani (Orson Welles in testa). L'attentato è avvenuto nel 1934 (non già, come quello reale che costò la vita al sindaco di Miami, nel 1933), assicurando il potere nelle mani del vicepresidente, John Garner, personaggio mediocre che riuscirà comunque a ottenere un nuovo mandato. Il successivo presidente, il repubblicano John Bricker eletto nel 1940, decisamente isolazionista e non interventista (e nel *mondo zero* acerrimo avversario della politica economica del *New Deal*), si accorge troppo tardi dei guasti provocati a livello planetario da una guerra alla quale tenta fino all'ultimo di sottrarre il paese, che finirà così col non essere più in grado di riprendersi dall'attacco giapponese a Pearl Harbor. Le armate del Terzo Reich, dopo aver conquistato l'Europa, indisturbate travolgono la resistenza sovietica (è la sconfitta dell'Armata Rossa, non più rifornita di armi americane, nella battaglia di Mosca, l'altra piega che fa correre la superficie narrata del *mondo uno*), finendo con l'insediarsi stabilmente in Russia e col ricacciare sistematicamente e progressivamente i popoli slavi in Asia (come era fra l'altro previsto nei piani dell'operazione Barbarossa, come si può evincere dal memorandum riservato, stilato fra l'altro giusto da Martin Borman, della riunione ristretta convocata da Hitler il 16 luglio del 1941). La guerra finisce nel 1947, quando vengono piegate le ultime resistenze degli'inglesi (che nel difendere la loro terra si macchiano, a detta dei vincitori, di orribili crimini di guerra; per cui verrà processato l'intero Stato Maggiore) e l'esercito americano viene accerchiato dalle truppe da sbarco giapponesi e tedesche, penetrate negli USA, rispettivamente da ovest e da est. Alla fine della guerra, dunque, il Terzo Reich estende la sua influenza su tutta l'Europa, sull'Africa (dove s'è consumata una nuova soluzione finale, qualcosa di orribile e oscuro cui nel libro si fa costantemente riferimento), su una parte dell'Asia e

sui cosiddetti USA (la *East Coast*). Il Giappone domina invece il Pacifico, buona parte dell'Asia, i *Pacific States of America* (PSA) e parte dell'America Latina. L'Italia, dal canto suo, è stata accontentata con un piccolo e farsesco impero mediorientale ("the musical comedy New Rome", come impietosamente, ma sagacemente, lo definisce lo stesso Dick).